

CONTRA DANTEM: TRA ANTIDANTISMO E INDEBITE RIAPPROPRIAZIONI

Nei giorni 16 e 17 novembre 2020 si è svolto in modalità telematica il convegno internazionale *Contra Dantem: tra antidantismo e indebite riappropriazioni*. L'iniziativa è frutto della collaborazione fra l'Università degli Studi di Milano (dove è attivo il gruppo di ricerca "Coordinate Dantesche", composto da docenti del Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici), l'Università di Friburgo (Dipartimento di Italiano) e il Centro Pio Rajna (del quale questo evento costituisce il XXXI convegno annuale internazionale). Il convegno si è articolato in tre sessioni che esplorano la tematica dell'antidantismo rispettivamente in epoca medievale, nell'arco cronologico che va dal XV al XVIII secolo e infine nell'età contemporanea.

La prima sessione è stata presieduta da Paolo Borsa (Université de Fribourg-Universität Freiburg) e ha ospitato gli interventi di Giuseppe Marrani (Università per Stranieri di Siena), Roberto Rea (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"), Sara Ferrilli (Universität Zürich), Andrea Tabarroni (Università degli Studi di Udine) e Giuliano Milani (Université Paris-Est Marne-la-Vallée). La seconda sessione è stata coordinata da Claudia Berra e Cristina Zampese (entrambe dell'Università degli Studi di Milano), con interventi di Gennaro Ferrante e Giancarlo Petrella (entrambi dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Paolo Procaccioli (Università degli Studi della Tuscia), Giulia Dell'Aquila (Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"), Francesca Fedi (Università degli Studi di Pisa) e William Spaggiari (Università degli Studi di Milano). La terza sessione è stata presieduta da Andrea Mazzucchi (Università degli Studi di Napoli "Federico II") e ha accolto le relazioni di Guglielmo Barucci e Luca Bianchi (entrambi dell'Università degli Studi di Milano), Emma Giammattei (Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli) e Vittorio Celotto (Università degli Studi di Napoli Federico II). A causa di un problema tecnico, non è stato possibile ascoltare l'intervento di Emma Giammattei, che sarà tuttavia accolto in forma scritta negli atti. Questa cronaca

si propone di offrire una sintetica anticipazione del contenuto delle relazioni dei convegnisti intervenuti – che saranno pubblicate nel volume degli atti –, nonché di rendere conto dei principali momenti delle discussioni che hanno seguito le singole sessioni.

PRIMA SESSIONE

La prima giornata si è aperta con le parole di benvenuto del professor Enrico Malato, Presidente del Centro Pio Rajna. Malato ha sottolineato che nel vasto orizzonte di Dante e del dantismo – anche in vista del Centenario che sarà celebrato l'anno prossimo – non poteva mancare un momento di esplorazione del suo rovescio, quell'“antidantismo” manifestatosi in varie forme e per motivi ideologici differenti a partire dalla contemporaneità di Dante fino ai giorni nostri.

I lavori si sono quindi avviati con la relazione di Giuseppe Marrani intitolata *Il Dante lirico: primi critici e cattivi lettori coevi*. Marrani ha suggerito di ricercare la possibile influenza dantesca non solo tra gli autori di prima grandezza a lui contemporanei, ma anche nel panorama degli autori considerati minori. Dante mostra una tendenza continua a riorganizzare il significato della propria poesia e, in certa misura, a proiettare questa tendenza su quella altrui. Nel sonetto *Guido i' vorrei che tu e Lapo ed io*, Dante reclama una comunione poetica e di concezione dell'amore con Lapo Gianni e Guido Cavalcanti. Cavalcanti percepisce tuttavia la propria distanza da Dante e si sottrae a questa appropriazione; lo fa attraverso il componimento, dedicato proprio a Dante, *S'io fosse quelli che d'Amor fu' degno*, in cui fa trapelare anche un giudizio latamente negativo sulla sua poesia, rimproverandogli una concezione d'amore che prevede ancora il guiderdone da parte della donna mossa da *merzè*. In realtà, come è noto, Dante stesso nella *Vita nova* ritratterà questa sua antica idea, ma Marrani ha segnalato che in tempi precoci nel panorama poetico attorno a Dante e Cavalcanti, proprio nel segno di un riassorbimento in questa concezione tradizionale d'amore, si giocava la ripresa delle proposte più innovative dei due poeti maggiori: lo si vede in diverse opere due e trecentesche, anche di autori noti come Lapo Gianni, Gianni Alfani, Sennuccio del Bene e Cino da Pistoia.

La relazione di Roberto Rea, intitolata *Antidantismo cavalcantiano? Qualche ulteriore riflessione su alcuni sonetti e una canzone di Guido Cavalcanti*, si è incentrata sull'analisi di quattro sonetti cavalcantiani. Il destinatario dei componimenti *S'io fosse quelli che d'Amor fu' degno* e *I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte* è dichiaratamente Dante, mentre per *Certe mie rime a te mandar vogliendo* e *Certo non è de lo 'ntelletto acolto* è ragionevole supporlo. L'identificazione in Dante del destinatario per questi ultimi due testi, già intuita per primo da De Robertis, è stata sostenuta da Roberto Rea attraverso una fitta rete di rimandi testuali alle poesie dantesche. Attraverso questi testi, Cavalcanti rifiuta la comunione di intenti e di concezione amorosa che Dante aveva prospettato in *Guido i' vorrei che tu e Lapo ed io* e misura la propria distanza da Dante proprio nel segno della impossibilità del raggiungimento della felicità nell'amore. E inoltre, in particolare nel sonetto *Certo non è de lo 'ntelletto acolto*, se è vero che al v. 6, nelle parole "da quella ch'è nel tondo sesto", si può riconoscere Beatrice e la sublimazione che Dante ne fa nella *Commedia*, Guido Cavalcanti esprime i propri dubbi sull'operazione di rilettura dell'amore per Beatrice e di beatificazione della donna compiuta da Dante.

L'intervento di Sara Ferrilli (*Cecco d'Ascoli e il Dante lirico: la questione della nobiltà*) ha trattato la questione della nobiltà in Cecco d'Ascoli, a partire dall'analisi del capitolo de *L'Acerba* in cui il tema viene sviluppato (II 12). L'antidantismo di Cecco d'Ascoli, che ne condizionò l'intera produzione poetica, emerge fin dalla prima sestina, che richiama esplicitamente la canzone dell'Alighieri *Le dolci rime d'amor ch'i' solia*. Viene ripresa in particolare l'argomentazione dantesca contro la nobiltà di lignaggio, la cui *pars destruens* è di fatto accettata. Nella quarta sestina, tuttavia, Cecco aggiunge un tassello originale, ossia la connotazione astrologica della nobiltà derivante dall'influenza del cielo di Mercurio, che predispone alla vita attiva. Ciononostante, l'importanza del lignaggio non è del tutto negata dall'autore. Ne *L'Acerba*, così come nel precedente trattato *De principiis astrologiae*, Cecco sostiene infatti che, a parità di influenza celeste, il figlio di un re possiede un grado di nobiltà più elevato rispetto al figlio di un fornaio. Considerate le numerose *captationes benevolentiae* che compaiono nel poema, si potrebbe pensare che la legittimazione della classe magnatizia sia legata anche alla necessità di Cecco di trovare nuovi benefattori in un periodo di difficoltà dovuto alla prima condanna inquisitoriale subita nel 1324. Nello stesso capitolo si ravvisa inoltre un riferimento (vv. 31-

42) a un possibile scambio epistolare con Dante intorno a questioni embrionali e alle differenze nel grado di nobiltà fra gemelli. Cecco conclude la trattazione del tema riprendendo l'esortazione dantesca all'esercizio della virtù, presente soprattutto nel canto XVI del *Paradiso*.

Con una relazione intitolata «*Illud vile et derisibile argumentum*»: la critica di Vernani alla “regalità antropocentrica” di Dante, Andrea Tabarroni ha proposto una riflessione sulla critica del domenicano riminese Guido Vernani al *De Monarchia* di Dante, espressa nel trattato *De reprobatione Monarchiae* (1327-29). L'opera dell'Alighieri aveva ricevuto in un primo momento un'accoglienza molto favorevole nell'ambiente bolognese insieme a chiari segnali di adesione politica (si pensi, ad esempio, all'epitaffio *Theologus Dantes* di Giovanni del Virgilio o al riscontro nel commento alla *Commedia* di Iacopo della Lana); ciononostante, con l'infiammarsi della situazione politica per la discesa di Ludovico il Bavaro, la sua incoronazione da parte dell'antipapa Niccolò V e la conseguente ripresa del conflitto tra guelfi e ghibellini, le tesi di Dante a sostegno del potere imperiale iniziarono a suscitare forti reazioni di opposizione ai vertici del partito guelfo. Quella di Vernani è una delle voci più esplicitamente antidantesche: la sua confutazione mira a demolire la *Monarchia* con argomenti razionali al fine di sminuire la competenza filosofica di Dante, considerata una minaccia dagli avversari per il pericoloso nesso fra filosofia e poesia. Tra le argomentazioni contestate dal domenicano, ciò che maggiormente suscitò il suo sdegno è l'affermazione che Ponzio Pilato doveva essere rappresentante di un potere legittimo, affinché Cristo potesse espiare, con la propria condanna, il peccato originale al posto degli uomini. Sostenere che la giustizia divina possa compiersi per tramite del potere temporale umano (rappresentato in questo caso dalla sua massima istituzione, l'Impero), sancisce radicalmente la distanza teologica tra Dante, con la sua visione non sacramentale della redenzione umana dal peccato, e Vernani, il quale al contrario esalta la virtù dell'obbedienza alla volontà divina e sostiene con convinzione che il riscatto dal peccato originale non possa sottostare alla giurisdizione terrena.

Giuliano Milani, nella sua relazione dal titolo *La Tenzione con Forese Donati*, si è concentrato sull'interpretazione di alcuni versi del primo sonetto della Tenzione, che a buon diritto può essere considerato un episodio di antidantismo, nonostante sia stato Dante stesso a dare l'abbrivio a uno

degli scambi di insulti fra i piú interessanti della società comunale matura. Procedendo su una pista già battuta a suo tempo da Susan Noakes (2003) e raffinando ulteriormente l'analisi del contesto fiorentino in cui la tenzone si inserisce, agli aspetti socioeconomici e storico-legali Milani ha aggiunto il contesto giudiziario come sintesi dei primi due, allo scopo di chiarire i riferimenti insultanti alla moglie di Forese, Nella Frescobaldi. Ripercorrendo alcuni episodi della storia matrimoniale dei Donati, che adottavano una politica nuziale spregiudicata con fini economici, Milani è giunto a sostenere che una prospettiva giudiziaria permette di risolvere la problematicità degli insulti contenuti nel sonetto. Tanto la povertà quanto l'impotenza sessuale risultano confermate come ipotesi interpretative forti, che Milani riesce a compenetrare: in quegli anni era infatti la potenza sessuale del marito ad abilitare legalmente l'atto matrimoniale. La mancanza di *affectio maritalis* prevista dal matrimonio poteva comportare l'annullamento e la restituzione dei beni dotali. Alla luce dell'analisi di Milani, la Tenzione è apparsa come un documento straordinario in cui due individui, in un momento di forte tensione sociale, denigrandosi a vicenda si ricordano le condizioni che rendono precarie le rispettive posizioni.

Nella discussione che è seguita, Marco Berisso ha riflettuto con Roberto Rea sulla frequenza degli interventi cavalcantiani come possibile compensazione in chiave polemica dell'ironia dei toni: i due studiosi hanno concordato nel perimetrare la definizione dell'atteggiamento di Cavalcanti nei confronti della costruzione del mito lirico di Beatrice fra la perplessità e il dissidio. Beatrice Mosca ha interrogato Sara Ferrilli in merito alla ricezione della complessa figura di Cecco D'Ascoli presso gli intellettuali coevi: se è vero che, dopo la condanna dell'autore, il suo antidantismo è diventato una sorta di leggenda, tuttavia presso i contemporanei la sua figura era legata in primis al ruolo di astrologo ben integrato nella cerchia colta; le motivazioni della sua condanna furono principalmente la politica inquisitoriale adottata ai suoi danni e il determinismo astrologico estremo, contrario alla concezione del libero arbitrio cristiano. Giuseppina Brunetti, rivolgendosi ad Andrea Tabarroni, ha notato come Guido Vernani usi nel prologo alla sua confutazione della *Monarchia* due immagini che Dante stesso impiega nella *Commedia*, chiedendosi dunque se esistano argomenti per sostenere una conoscenza da parte di Vernani di altre opere dantesche oltre alla *Monarchia*, nello specifico del *Purgatorio*

e delle epistole. Secondo Tabarroni tali argomenti mancano, anche se è possibile supporre una certa conoscenza della *Commedia*: la questione andrebbe letta nella piú generale dialettica che governa i rapporti tra poesia e filosofia in relazione al concetto di verità.

SECONDA SESSIONE

Claudia Berra ha introdotto la sessione pomeridiana dando la parola a Gennaro Ferrante, che con la relazione intitolata *Dante nelle controversie religiose e letterarie del primo Quattrocento* ha offerto una panoramica della ricezione dell'opera dantesca tanto all'interno che all'esterno della letteratura esegetica, ponendo l'attenzione sulle implicazioni ideologiche di matrice politica e culturale che stanno alla base di un interesse nuovo, diffuso in diverse comunità testuali italiane (in particolare a Firenze) ed europee (in occasione del Concilio di Costanza). Il relatore si è soffermato inizialmente sulla prima fase della ricezione, per cosí dire apologetica, che arriva fino agli ultimi anni cinquanta del Trecento: tra i testimoni di questa stagione ha segnalato in particolare il ms. Cod.poet.et.phil.fol.19 della Württembergische Landesbibliothek di Stoccarda, di *atelier* bolognese, in cui la *Commedia* precede l'*Acerba* di Cecco D'Ascoli. La seconda fase è invece 'scolastica', marcata dall'istituzionalizzazione di Dante tanto nelle letture pubbliche quanto nelle *lectiones* dei maestri: spicca qui anzitutto l'elogio di Dante e della *Commedia* in varie opere di Coluccio Salutati, a cui si opposero le resistenze di Leonardo Bruni e di Niccolò Niccoli, testimonianza di posizionamenti di matrice piú propriamente politica. Dopo aver ricordato l'opera contro i detrattori di Dante di Cino Rinuccini e l'istituto delle letture pubbliche promosso dallo *Studium* fiorentino come strumento di propagazione dell'ideologia civile repubblicana, il relatore ha descritto il recupero dell'opera dantesca nelle comunità religiose dentro e fuori Firenze; all'interno di questa temperie la riaffermazione dell'autorità dantesca si legò all'interesse del mondo conciliare di Costanza per la polemica di Dante contro Bonifacio VIII e contro la Donazione di Costantino, che aveva tra i suoi precedenti il *De consideratione* di Bernardo di Clairvaux. In conclusione, Ferrante ha passato in rassegna i vari testimoni danteschi presenti a Costanza e le opere di padri conciliari che mostrano punti di contatto con la *Commedia*.

Nel suo intervento, *Dai distinguo ai silenzi ai no. Castelvetro e Castravilla lettori e giudici di Dante*, Paolo Procaccioli ha messo in luce come il Cinquecento sia stato un secolo in cui il primato di Dante venne profondamente messo in discussione. Egli si trovò infatti implicato in due discussioni che coinvolsero tutti gli ambienti culturali della penisola: quella sull'imitazione nel 1525, a partire dalle *Le prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, e nel 1570 quella sulla poetica e lo statuto della poesia, aperta da Ridolfo Castravilla con il suo *Discorso nel quale si mostra l'imperfezione della Comedia di Dante contro il Dialogo delle lingue del Varchi*. Nel discorso di Castravilla, su cui Procaccioli ha concentrato l'attenzione, vennero messi a fuoco due obiettivi polemici: da un lato Dante e dall'altro la posizione espressa da Varchi, che aveva sostenuto la grandezza del poeta fiorentino, presentandola come superiore a quella di Omero. La provocazione di Castravilla suscitò una serie di contrapposizioni e riprese, tanto che nel giro di un paio di decenni si contarono 17 interventi a stampa, a cui sia aggiungono tutti quelli che circolarono manoscritti: richiamando i principali, Procaccioli ha menzionato Belisario Bulgarini, Jacopo Mazzoni, Alessandro Carrero, Girolamo Zoppio. L'acceso dibattito continuò per diversi anni, esaurendosi ai primi del Seicento, per perdita di interesse e spostamento del dibattito letterario su altre questioni. In conclusione è necessario, secondo il relatore, chiedersi se il *Discorso* di Castravilla e le opere che gli hanno fatto seguito siano stati in qualche modo la causa oppure il portato del ridimensionamento della presenza di Dante nel secondo '500: la risposta è che probabilmente sono vere entrambe le ipotesi.

Durante la discussione che è seguita, Sara Ferrilli ha segnalato la presenza della *Commedia* e dell'*Acerba* nel codice Additional 21163 della British Library, chiedendo se vi siano elementi iconografici che permetterebbero di collocarlo nello stesso ambito, e domandato se per il codice di Stoccarda la collocazione bolognese possa essere confermata anche a livello testuale. Ferrante ha confermato la forte prossimità del ms. londinese, esaminato nonostante non entrasse a far parte del corpus del suo progetto di ricerca, ribadendo che la retrodatazione del ms. di Stoccarda è quasi certa, e che i rilievi compiuti sulla lingua almeno in parte riconducono alla zona emiliano-romagnola, con alcune differenze per la parte relativa all'*Acerba*. Anche Andrea Mazzucchi è tornato sulla datazione del codice di Stoccarda, suggerendo come l'ipotesi del primo Trecento sia altamente probabile, alla luce di una serie di rilievi in corso nel quadro di una revisione

complessiva della datazione dei codici in *littera textualis* della *Commedia*; Mazzucchi ha poi discusso con Ferrante delle diverse tracce del *De Consideratione* di Bernardo nell'opera dantesca, a partire dall'*Epistola XIII* a Cangrande.

La relazione di Giancarlo Petrella (*Dante all'Indice. Un esemplare quattrocentesco della 'Commedia' espurgato*) ha dato conto di un episodio anomalo di pratica espurgatoria realizzata nel Seicento sulla *Commedia*. L'esemplare analizzato è un incunabolo stampato a Brescia nel 1487 e oggi conservato alla Biblioteca Teresiana di Mantova (INC 719): gli intensi e sistematici interventi censori vi sono stati realizzati da un frate cappuccino, Ignazio da Belluno, nell'estate del 1636. Il relatore ha ricostruito anzitutto il rapporto delle opere dantesche con gli Indici censori, rilevando che la *Commedia* non venne mai inserita ufficialmente negli Indici romani, apparendo unicamente in due liste preparatorie (1590, 1593), attraverso il celebre *Commento* quattrocentesco di Cristoforo Landino. La troviamo invece inserita nell'Indice spagnolo (1583, 1584) a cui evidentemente deve aver fatto riferimento il Padre Inquisitore mantovano mandante dell'emendamento della copia. Petrella ha infine ripercorso gli specifici interventi compiuti da Frate Ignazio sul testo, che sono andati ben oltre le prescrizioni dettate dagli Indici, giungendo a cassare non solo l'apparato di Landino, ma anche i versi danteschi, e persino una postilla lasciata da un lettore quattrocentesco. Tale autonomia è senz'altro stata possibile in virtù dell'ambiguità prescrittiva, ma rivela anche una lettura integrale dell'opera quasi certa da parte del censore. Petrella ha concluso ricordando che proprio l'episodicità di un caso come questo dovrebbe stimolare a proseguire la strada di un censimento ampio degli esemplari di tutte le edizioni dantesche, in modo da verificare la presenza di interventi analoghi sul testo dantesco e sui suoi commenti.

A seguire, la relazione di Giulia Dell'Aquila (*Antidantismo primosecentesco: Dante, "pessimo poeta", nel giudizio di Paolo Beni*) si è concentrata su una voce tra le più rappresentative dell'antidantismo "intenzionale e continuato": severissimo e accanito censore della *Commedia*, Beni partecipò pienamente alle polemiche letterarie del suo tempo. Il suo accanimento nei confronti di Dante rientra nel quadro di una militanza continuativa in direzione modernista, con non pochi elementi di complessità e contraddizione; una militanza che, nello stile della *querelle* italiana, venne svolgendosi nella comparazione sistematica tra antichi e moderni. Le prime critiche

alla *Commedia* avvennero dunque all'interno delle disquisizioni comparatistiche sull'eccellenza epica, dove la strenua difesa beniana del primato del Tasso si reggeva sullo svilimento del poema dantesco, che fungeva da controesempio negativo – né poema, né eroico, variamente imperfetto. All'altezza del 1612, la difesa della *Liberata* arrivò a incrociarsi con la polemica anticruscante, e fu nuovamente Dante l'oggetto dei più feroci attacchi. Giudicato stilisticamente "aspro, rozzo, laido, sconcio e senza giudizio", il poema appariva difettoso non solo nelle forme, ma pure nelle immagini e nella teoria. Tuttavia, l'analisi beniana si svolge con argomentazioni che rivelano una lettura per certi aspetti superficiale e pedantesca dei versi; se ne deduce che a quest'epoca, nella quale le edizioni della *Commedia* sono rarissime, ad entrare in crisi è soprattutto il commento al testo dantesco. La relatrice ha insistito quindi sulla complessità del contesto culturale e sulla molteplicità di voci che compongono il dibattito sull'opera dantesca nel primo Seicento.

Francesca Fedi ha dedicato la sua relazione, intitolata 'Oscuro', 'barbaro', 'imperfetto': varia sfortuna di Dante nel Settecento italiano, all'intrecciarsi del filone dell'antidantismo settecentesco con le polemiche che investono altre categorie e altri nodi del dibattito letterario. I due nuclei principali del discorso sono stati l'inclinazione a confinare Dante nel novero dei poeti barbari insieme ad altri che vengono di norma considerati classici (Omero su tutti) e il legame tra la sfortuna di Dante e la marginalizzazione subita dalla linea interpretativa gravianiana. La relatrice ha dapprima esaminato l'opera settecentesca in cui si trova l'accusa di oscurità e barbarie rivolta a Dante, ovvero il trattato *Della perfetta poesia italiana* di Muratori. È passata poi ad analizzare l'intersecarsi dell'insofferenza nei confronti di Dante con il dibattito su Omero tra la fine del XVII e gli albori del XVIII secolo; ciò che consente di mettere meglio a fuoco la specificità della critica dell'epoca rispetto alla tradizione già cinquecentesca di cui essa risente. Successivamente la relatrice si è concentrata sulla figura di Melchiorre Cesarotti, i cui giudizi negativi su Dante risultano evidenti nel suo *Saggio sopra la filosofia delle lingue*, e su quella di Saverio Bettinelli, altro autore cardine dell'antidantismo settecentesco, con le sue *Lettere virgiliane*. Fedi ha infine preso in considerazione l'Accademia dell'Arcadia e la figura del suo grande apostata, Gianvincenzo Gravina: responsabile della nuova valorizzazione dell'opera dantesca, questi fu iniziatore di una linea esegetica molto forte, ma rimasta quasi sotto traccia fino agli anni estremi del secolo

e all'istaurarsi del moderno culto dantesco; la matrice graviniana presenta infatti vari elementi di continuità con la rifondazione del mito di Dante in Vincenzo Monti e il dantismo ottocentesco di Ugo Foscolo.

L'intervento di William Spaggiari, intitolato "*Une divinité cachée*": *note sull'anti-dantismo del secondo Settecento*, ha preso le mosse dalle posizioni antidantesche assunte da Voltaire nella sua *Lettre sur le Dante* (1757) e dalla replica più articolata a quest'ultimo, pubblicata nel 1781 da Giuseppe Torelli: questi, traducendo quasi tutta la *Lettre*, ne denunciò le imprecisioni, la superficialità e il medesimo taglio sbrigativo adottato, a suo parere, da Saverio Bettinelli, nelle *Lettere virgiliane* (1757). Ne emerge una forte connessione tra l'antidantismo italiano e quello francese, suggellata dalla visita di Bettinelli a Voltaire nel novembre del 1758 e da un successivo carteggio. Spaggiari ha poi focalizzato l'attenzione su un'impresa editoriale che nell'ultimo scorcio del secolo non poteva prescindere da una riconsiderazione dell'opera di Dante: nel 1791 si concludeva a Venezia la pubblicazione per cura di Andrea Rubbi dei 56 volumi del *Parnaso italiano*. La collezione era stata inoltre preceduta da 12 volumi di *Elogi italiani*, pubblicati nel 1783, nei quali Rubbi aveva lasciato al giovane Giuseppe Luigi Fossati, pressoché sconosciuto allievo di Cesarotti, la scrittura dell'elogio di Dante. Spaggiari ha individuato come cifra costante della trattatistica dantesca di quegli anni un intreccio di accuse e difese, di elogi e di riserve, anche da parte dei *laudatores* più convinti. Così anche Fossati, prendendo le distanze dalla tradizione oratoria-celebrativa, recepisce le sollecitazioni di alcuni degli esponenti francesi del dibattito sulla configurazione dell'elogio moderno: il rilievo che hanno nelle biografie degli uomini illustri i loro stessi limiti e le loro imperfezioni era stato appena stato messo in luce da D'Alembert, compilatore degli *Elogi degli accademici di Francia* (1779).

TERZA SESSIONE

Andrea Mazzucchi ha aperto i lavori della seconda giornata presentando l'intervento di Guglielmo Barucci, dal titolo *Teratologie dantesche contemporanee: modelli e metodi di letture abnormi della «Commedia»*, si è concentrato sull'esplorazione di alcune significative letture deformate o deformanti che, nelle scritture contemporanee, attingono a piene mani all'interpretazione esoterica otto-novecentesca del poema. L'analisi ha preso in esame *I custodi*

del messaggio. Viaggio di Dante in Islanda sulle tracce del Graal (2006) di Giancarlo Gianazza e Gian Franco Freguglia, narrazione in cui trovano spazio teorie che combinano una fantasiosa avventura occorsa al poeta nel 1319 in Islanda – dove avrebbe scoperto il Sacro Graal – a una «linea iniziatica», composta dalle figure di Botticelli, Leonardo, Raffaello. Barucci ha messo in evidenza le aporie sintattico-strutturali di questa «avventura di una mente»: dall'appiglio «filologico» fornito dalla data che Dante avrebbe occultato in *Pd. I* (l'equinozio di primavera del 1319) alle indicazioni per raggiungere il Graal (criptate nella *Commedia*), fino a casi di falsa sinonimia a scopo dimostrativo: celebre il caso della «pianta» del Paradiso Terrestre, interpretata come «mappa» per il Graal (accezione che il termine *pianta* assumerà solo nel Cinquecento). La lettura di altri versi (*Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima*, *Pd. XXXIII*, 64, e *Cinquecento diece e cinque*, *Pg. XXXIII*, 43) risente degli effetti dell'estremizzazione analitica e iperbolica portata dalla critica numerologica (da Guénon a Benini). Barucci ha infine rilevato differenze significative tra l'esoterismo antico e le letture eterodosse moderne. Alla *neoplasia* osservata da Umberto Eco si contrappone infatti tutta la monodimensionalità dell'esempio “islandese”, che fissa un modello di ribaltamento nella concezione della poesia, non più «paradigma del velame», ma espressione diretta e camuffata della realtà, espressa attraverso commistioni di arcano e di specialistico.

Con l'intervento di Luca Bianchi – *«L'Alighieri è nostro»: la riappropriazione cattolica di Dante e la «leggenda» del suo tomismo* – l'attenzione si è spostata sullo studio della riappropriazione cattolica di Dante e della dimensione filosofica della sua poesia. Nel 1965, Paolo VI dichiarava che «Dante Alighieri è nostro [...]», eco della tesi enunciata da Benedetto XV che nel 1921 riconosceva alla Chiesa il diritto di reclamare l'Alighieri come proprio figlio. Tale riappropriazione si servì della costruzione della figura di un Dante cattolico, filosofo e teologo ortodosso in quanto seguace di Tommaso d'Aquino, anche se la tesi secondo la quale «quasi tutte le sue cognizioni filosofiche e teologiche» risalirebbero all'Aquinate stava già vacillando: proprio la lettura attenta e puntuale di Bruno Nardi aveva messo in luce il fatto che nel percorso intellettuale del poeta un approdo al tomismo mediato dall'albertismo e dall'averroismo. Significative di un approccio sono le ricerche di Pompeo Azzolino – secondo il quale Dante ha sintetizzato tradizioni diverse in una continuità ideale con Boezio – e di Antoine-Frédéric Ozanam, che riconobbe la pluralità di tradizioni che

ispirarono l'Alighieri, presentandolo come un «eclettico cristiano» influenzato sia da Bonaventura sia da Tommaso. Di Mauro Ricci è la proposta di vedere in Dante un novello Mosè d'Italia e un autentico riformatore della Chiesa, un antiluterano *ante litteram* a cui spetta il merito di aver iscritto in chiave poetica le opere di Tommaso («Dante, il San Tommaso della poesia»). Dante avrebbe diffuso in volgare la stessa filosofia elaborata da Tommaso anche secondo Francesco Palermo, che nel suo opuscolo su *Tommaso e Dante* del 1869 accostò il poeta a Galileo, nell'intento di accreditare il papato come istituzione progressista e promotrice del sapere scientifico.

L'accumulo critico che da secoli interessa Dante e la sua opera può catalizzare molti degli strali che sembrano indirizzati contro di essa, soprattutto nel corso del Novecento. Può accadere infatti che un episodio di antidantismo, se indagato nelle sue ragioni profonde, si riveli più complesso e ambiguo di quanto non appaia in prima istanza. L'intervento di Vittorio Celotto – *Il cosmo di Dante e il caos di Gombrowicz* – ha fatto chiarezza attorno a *Sur Dante* (1968), pamphlet polemico e di difficile lettura con il quale il grande romanziere Witold Gombrowicz attacca con furia «anarchica» e «iconoclasta» l'autore della *Commedia*. Dietro alle iperboliche affermazioni di Gombrowicz – lo stile dantesco, ad esempio, è definito goffo e raffazzonato – è possibile scorgere il più costruttivo invito a liberarsi dalla retorica troppo ossequiosa dei discorsi su Dante. Come Celotto ha osservato facendo riferimento a un episodio del primo romanzo dello scrittore polacco, *Ferdydurke*, per Gombrowicz è di cruciale importanza che le ragioni della bellezza della poesia siano ricercate solo nella poesia stessa e non si facciano, invece, vuoto cerimoniale. Gombrowicz tenta in realtà di scongiurare il pericolo che Dante venga «mummificato» dalle «superfetazioni retoriche» dei discorsi che lo riguardano. Ecco, dunque, che le pagine apparentemente *contro Dante* di Gombrowicz si rivelano uno sforzo di instaurare *con Dante* un dialogo vivo, libero da giudizi precostituiti. Non deve sorprendere, quindi, che il poeta appaia interlocutore fondamentale di Gombrowicz nell'analisi del rapporto tra caos e forma: Celotto ha ipotizzato, infatti, che proprio l'ordine metafisico rappresentato nella *Commedia* possa essere stato un modello per Gombrowicz nel tentativo di organizzare il caos che egli, insieme ai protagonisti, compie nel suo ultimo grande romanzo, *Cosmo*.

La lettura dantesca di Gombrowicz ha dato l'abbrivio a un ultimo dibattito tra i relatori e il pubblico. A Celotto è stato chiesto, innanzitutto, di ritornare sulla posizione dell'autore polacco, che non sembrerebbe tanto *contro Dante* quanto *contro i dantisti* e contro tutte le interpretazioni che offuscano la lettera del testo dantesco. Andrea Mazzucchi, a questo punto, ha colto l'occasione per ipotizzare che, forse, l'opuscolo di Gombrowicz, uscito a tre anni distanza dal settimo centenario della nascita di Dante, potrebbe essere visto come la reazione dello scrittore ai retorici discorsi svoltisi in quell'occasione. Si è inoltre discusso del complesso rapporto tra Gombrowicz e Borges, autori che condividono una sorta di teologia basata su un principio ordinatore. A Bianchi, invece, è stato domandato come le istanze da lui messe in luce si configurino nella produzione meno colta. Il relatore ha osservato, innanzitutto, che esistono testi legati ai centenari accanto a una produzione di livello meramente popolare in cui rifluisce l'idea della neutralizzazione del portato politico della *Monarchia*.

Terminata la discussione, le conclusioni del convegno sono state affidate a Roberto Tagliani, che, dopo aver ripercorso gli interventi dei relatori, ha brillantemente sottolineato l'efficacia della chiave dell'antidantismo come filo conduttore nella lettura di Dante. Tagliani in particolare ha osservato che la cultura occidentale si è sempre incontrata o scontrata con Dante, portando costantemente la sua opera nella contemporaneità. *Dante, nostro contemporaneo* non è allora solo il bel titolo di un libro di Marco Grimaldi, ma l'invito a continuare a studiare il poeta e a rileggerlo dalla specola del presente.

Laura Antonietti, Camilla Bertoletti, Viola Bianchi,
Massimiliano Cappello, Michele Farina, Eleonora Lanza,
Andrea Maletto, Alice Nagini, Federico Prina
(Università degli Studi di Milano)¹

¹ Gli autori della cronaca sono allievi del Dottorato in Scienze del patrimonio letterario, artistico e ambientale.